



diritto & religioni

Semestrale
Anno IX - n. 1-2014
gennaio-giugno

ISSN 1970-5301

17



**LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE**

Diritto e Religioni

Semestrale
Anno IX - n. 1-2014
Gruppo Periodici Pellegrini

Direttore responsabile
Walter Pellegrini

Direttore
Mario Tedeschi

Segretaria di redazione
Maria d'Arienzo

Comitato scientifico

F. Aznar Gil, A. Autiero, R. Balbi, G. Barberini, A. Bettetini, F. Bolognini, P. A. Bonnet, P. Colella, O. Condorelli, P. Consorti, G. Dammacco, P. Di Marzio, F. Falchi, M. C. Folliero, A. Fuccillo, M. Jasonni, G. J. Kaczyński, G. Leziroli, S. Lariccia, G. Lo Castro, M. F. Maternini, C. Mirabelli, M. Minicuci, L. Musselli, R. Navarro Valls, P. Pellegrino, F. Petroncelli Hübler, S. Prisco, A. M. Punzi Nicolò, M. Ricca, A. Talamanca, P. Valdrini, M. Ventura, A. Zanotti, F. Zanchini di Castiglionchio

Struttura della rivista:

Parte I

SEZIONI

Antropologia culturale

Diritto canonico

Diritti confessionali

Diritto ecclesiastico

Sociologia delle religioni e teologia

Storia delle istituzioni religiose

DIRETTORI SCIENTIFICI

M. Minicuci

A. Bettetini, G. Lo Castro

M. d'Arienzo, V. Fronzoni,

A. Vincenzo

M. Jasonni, L. Musselli

G.J. Kaczyński, M. Pascali

R. Balbi, O. Condorelli

Parte II

SETTORI

Giurisprudenza e legislazione amministrativa

Giurisprudenza e legislazione canonica

Giurisprudenza e legislazione civile

*Giurisprudenza e legislazione costituzionale
e comunitaria*

Giurisprudenza e legislazione internazionale

Giurisprudenza e legislazione penale

Giurisprudenza e legislazione tributaria

RESPONSABILI

G. Bianco

P. Stefani

L. Barbieri, Raffaele Santoro,

Roberta Santoro

G. Chiara, R. Pascali

S. Testa Bappenheim

V. Maiello

A. Guarino

Parte III

SETTORI

*Lettere, recensioni, schede,
segnalazioni bibliografiche*

RESPONSABILI

F. Petroncelli Hübler, M. Tedeschi

Comitato dei referees

Prof. Andrea Bettetini - Prof.ssa Geraldina Boni - Prof. Salvatore Bordonali - Prof. Orazio Condorelli - Prof. Pierluigi Consorti - Prof. Raffaele Coppola - Prof. Pasquale De Sena - Prof. Saverio Di Bella - Prof. Francesco Di Donato - Prof. Olivier Echappè - Prof. Nicola Fiorita - Prof. Antonio Fuccillo - Prof. Federico Aznar Gil - Prof. Ivàn Ibàn - Prof. Pietro Lo Iacono - Prof. Dario Luongo - Prof. Agustin Motilla - Prof. Salvatore Prisco - Prof. Patrick Valdrini - Prof. Gian Battista Varnier - Prof. Carmela Ventrella - Prof. Marco Ventura.

La partecipazione delle donne alle feste patronali dalla tradizione all'arte relazionale. Un caso di studio.

AMBRA STAZZONE

Nel 1876, il 13 e il 23 gennaio, Giovanni Verga pubblica sulla rivista “Illustrazione italiana” il racconto *La coda del diavolo*, una raffinata indagine del confine tra sogno e realtà. La narrazione, ambientata a Catania, usa i festeggiamenti agatini quale *luogo* della deflagrazione di un insolito triangolo amoroso.

Così grazie a tale racconto abbiamo un'approfondita descrizione, la più riuscita tra le tante che ci sono arrivate, dell'usanza a quel punto già sul finire delle devote catanesi di travestirsi durante i giorni dedicati ai festeggiamenti in onore di Sant'Agata.

Il detto “A Catania la quaresima vien senza Carnevale”, riportato da Verga in apertura di tale descrizione, si riferisce al fatto che la città iniziava i festeggiamenti per il Carnevale solo dopo che fossero finiti quelli agatini e addirittura vi rinunciava durante gli anni nei quali le date dei due festeggiamenti coincidevano del tutto. È probabile che tale usanza derivasse dalla volontà di tenere ben separati i due festeggiamenti, l'uno profano e l'altro sacro, che avevano in comune il tratto del travestimento.

«A Catania la quaresima vien senza carnevale; ma in compenso c'è la festa di Sant'Agata, – gran veglione di cui tutta la città è il teatro – nel quale le signore, ed anche le pedine, hanno il diritto di mascherarsi, sotto il pretesto d'intrigare amici e conoscenti, e d'andar attorno, dove vogliono, come vogliono, con chi vogliono, senza che il marito abbia diritto di metterci la punta del naso. Questo si chiama il diritto di 'ntuppatedda, diritto il quale, checché ne dicano i cronisti, dovette esserci lasciato dai Saraceni, a giudicarne dal gran valore che ha per la donna dell'harem. Il costume componesi di un vestito elegante e severo, possibilmente nero, chiuso quasi per intero nel manto, il quale poi copre tutta la persona e lascia scoperto soltanto un occhio per vederci e per far perdere la tramontana, o per far dare al diavolo. La sola civetteria che il costume permette è una punta di guanto, una punta di

stivalino, una punta di sottana o di fazzoletto ricamato, una punta di qualche cosa da far valere insomma, tanto da lasciare indovinare il rimanente. Dalle quattro alle otto o alle nove di sera la 'ntupatedda è padrona di sé (cosa che da noi ha un certo valore), delle strade, dei ritrovi, di voi, se avete la fortuna di esser conosciuto da lei, della vostra borsa e della vostra testa, se ne avete; è padrona di staccarvi dal braccio di un amico, di farvi piantare in asso la moglie o l'amante, di farvi scendere di carrozza, di farvi interrompere gli affari, di prendervi dal caffè, di chiamarvi se siete alla finestra, di menarvi pel naso da un capo all'altro della città, fra il mogio e il fatuo, ma in fondo con cera parlante d'uomo che ha una paura maledetta di sembrar ridicolo; di farvi pestare i piedi dalla folla, di farvi comperare, per amore di quel solo occhio che potete scorgere, sotto pretesto che ne ha il capriccio, tutto ciò che lascereste volentieri dal mercante, di rompervi la testa e le gambe – le 'ntupatedde più delicate, più fragili, sono instancabili, – di rendervi geloso, di rendervi innamorato, di rendervi imbecille, e allorché siete rifinito, intontito, balordo, di piantarvi lì, sul marciapiede della via, o alla porta del caffè, con un sorriso stentato di cuor contento che fa pietà, e con un punto interrogativo negli occhi, un punto interrogativo fra il curioso e l'indispettito. Per dir tutta la verità, c'è sempre qualcuno che non è lasciato così, né con quel viso; ma sono pochi gli eletti, mentre voi ve ne restate colla vostra curiosità in corpo, nove volte su dieci, foste anche il marito della donna che vi ha rimorchiato al suo braccio per quattro o cinque ore – il segreto della 'ntupatedda è sacro. Singolare usanza in un paese che ha la riputazione di possedere i mariti più suscettibili di cristianità! È vero che è un'usanza che se ne va».

Il travestimento, in particolare quello delle donne, è sempre stato un tratto distintivo della festa dedicata a Sant'Agata, protettrice delle madri e, per estensione, delle donne tutte.

Caterina Naselli, nota studiosa e docente catanese di tradizioni popolari, in un suo saggio del 1954 analizza, tra gli altri aspetti della festa dedicata alla Santa, proprio la storia del travestimento, iniziando con il sottolinearne la presenza, sin dall'antichità, all'interno di molti festeggiamenti cristiani sia italiani che europei¹.

A Catania in età moderna abbiamo traccia dell'usanza del travestimento durante i festeggiamenti agatini già nel *Cerimoniale della città* redatto nel 1514 da Alvaro Paternò, che vieta sia l'uso del sacco che di qualsiasi altro tipo di travestimento, sia ai cittadini che ai forestieri, sia agli uomini che alle

¹ CATERINA NASELLI, *Le donne nella festa di Sant'Agata a Catania (ossia delle 'ntupateddi)*, in *Studi su S. Agata e il suo culto nella ricorrenza del XVII centenario del martirio*, Archivio storico per la Sicilia Orientale, Società di storia patria, Palazzo Universitario, Catania 1953, p. 225.

donne, poiché il non essere riconoscibili consentiva ai fedeli di commettere atti non leciti durante la processione. Con lo stesso *Cerimoniale* invece viene permesso, espressamente, alle donne di continuare ad andare liberamente in processione con gli *ochali*².

Tali *occhiali* erano costituiti da un velo di colore bianco che copriva l'intero volto, dotato di due fessure all'altezza degli occhi. Esso in dialetto siciliano era detto *babaluci* o *'ntuppatèdda* ovvero chiocciola (con *tuppa* in dialetto siciliano si intende la membrana biancastra che chiude le chiocciole all'interno del loro guscio).

Le donne catanesi tenevano moltissimo ai travestimenti che sfoggiavano durante la festa di Sant'Agata, erano d'altronde per quest'usanza note in tutta Italia e, di conseguenza, non erano affatto parche al riguardo: il travestimento poteva addirittura prevedere cappelli con piume e pietre preziose! E sembrerebbe che abbiano continuato a dedicarsi se dopo il terremoto del 1693, che naturalmente era stato disastroso per l'economia della città, fu vietato per oltre trent'anni «l'uso degli occhiali, testiere e maschere introdotto dalla pietà e devozione dei catanesi» per indurre i cittadini, i devoti, a utilizzare piuttosto i propri risparmi «per la riedificazione delle loro case»³.

Ma le donne catanesi, ormai use ad uscire e ad andare in giro durante i festeggiamenti senza dover essere accompagnate da uomini, a manifestare la propria devozione, a partecipare alla gioia della festa correndo e ballando libere per qualche ora dal potere di padri e mariti grazie a quella forma di travestimento che consentiva loro di vedere ma di non essere riconosciute né disturbate dagli uomini, non vi rinunciarono e scavalcarono il divieto, complice la moda del tempo che prevedeva l'uso di un manto nero che talvolta poteva financo arrivare a coprire il volto lasciando solo un occhio scoperto.

Dunque dagli inizi del Settecento il manto nero sostituirà il velo bianco mentre dalla metà dello stesso secolo una nuova usanza verrà ad aggiungersi a quella tradizionale: quella di poter esigere in dono da parenti, amici e conoscenti confetti o altri piccoli dolcetti, di esercitare dunque un giocoso, gioioso, candido ma al contempo, sottile gioco di potere e di ribaltamento dei ruoli nei confronti degli uomini dato che se nel Carnevale, come durante diverse altre feste, l'usanza di costringere qualcuno a offrire dei dolcetti è sempre stata di rito, mai questa usanza era stata esercitata da donne.

² ALVARO PATERNÒ, *Cerimoniale della Città*, 1514 (1522), in *Appendice n. 1*, in *Studi su S. Agata e il suo culto nella ricorrenza del XVII centenario del martirio*, op. cit., p. 212.

³ EMANUELE DI STEFANO, *Dopo il terremoto del 1693...*, Archivio della Curia Arcivescovile di Catania, 1698, *Appendice n. 5*, in *Studi su S. Agata e il suo culto nella ricorrenza del XVII centenario del martirio*, op. cit., p. 215.

Il travestimento conferisce dunque alla donna catanese devota a Sant'Agata un'indipendenza di norma assolutamente non concessa a quel tempo. Prendendo in esame altri festeggiamenti dedicati alla Santa che hanno luogo, almeno fino alla fine dell'Ottocento, in numerose località francesi e spagnole, ci si rende conto che questo è proprio il tratto che li connota tutti: la temporanea eliminazione, e talvolta, il sovvertimento, delle gerarchie tra i sessi. In Francia consisteva nell'esclusione degli uomini dai festeggiamenti stessi: dopo la Messa, infatti, le donne potevano liberamente banchettare, passeggiare e poi financo ballare per ore senza accompagnatori. In Spagna i festeggiamenti dedicati alla Santa coincidevano con la *festa delle donne* che in alcune cittadine durava ben più di un solo giorno. E, addirittura, in alcune località la festa coincideva con il temporaneo ribaltamento dei ruoli di potere tra donne e uomini: le donne assumevano il comando sia nelle vita familiare che in quella pubblica.

Ciò d'altronde perché dovrebbe stupire? Non è forse Agata il prototipo della donna emancipata che vuole decidere del proprio destino senza dover sottostare al potere maschile?

Grazie a litografie e acquarelli risalenti ai primi anni dell'Ottocento⁴ riprodotti all'interno del saggio della Naselli, possiamo analizzare abbigliamento e atteggiamenti delle devote del tempo e notare che esse portavano con sé allo scopo di raccogliere i dolcetti loro donati un piccolissimo, elegante, sacchetto di stoffa bianca o nera da riempire e ... da andare a svuotare a casa in modo da poter tornare in fretta alla festa per poterlo riempire nuovamente!

Ma verso la fine del secolo le donne a poco a poco abbandonano la tradizionale usanza del travestimento e le poche che la utilizzano non se ne servono più per lo scopo ludico, in fin dei conti ingenuo, per non dire fanciullesco, di poter manifestare liberamente la propria allegria e di obbligare gli uomini a regalar loro dolcetti ma per far sì che essi si sentano obbligati, per cavalleria, a regalare loro gioielli.

Dunque il gioco sostituito dall'interesse economico, la risata cristallina dal ghigno: così la tradizione, ormai svuotata dai suoi contenuti originari, rapidamente si esaurisce.

Passano gli anni e il caso tira nuovamente in ballo le *'Ntuppatedde*: nel

⁴ Attuppatelli di Catania da "Vestiture della Sicilia" della Litografia napoletana Cuciniello e Bianchi; Piazza Stesicorea in Catania con la veduta della Bara de' quattro febraro da Cordaro Clarenza; Attuppatella che va alla casa per vuotare il sacchetto, Attuppatelle che s'incamminano per farsi dare i dolci, Attuppatelle che domandano la fiera all'amico, Signora per la festa di S. Agata detta Attuppatella della Società napoletana di storia patria.

novembre del 2012 Oscena urbana, un gruppo di giovani artiste catanesi, dà avvio ad un laboratorio sulla performance all'interno della città.

E, per caso, racconta Elena Rosa, portavoce del gruppo, agli incontri che hanno luogo settimanalmente partecipano solo donne. Così come, sempre per caso, si imbattono nell'antica tradizione relativa alle devote catanesi e decidono, questa volta non per caso, di ispirarsi ad essa per creare, durante la festa di Sant'Agata, un lavoro di arte relazionale che, per definizione, è un lavoro che stimola la partecipazione degli spettatori alla creazione dell'opera stessa favorendo nuove relazioni, appunto.

In sette si recano alla festa. Il travestimento ovviamente è diverso da quello tradizionale, e consta di abito, velo e guanti bianchi ai quali sono accostati una grande coccarda rossa, in segno di devozione alla Santa, e un fiore finto, sempre di colore rosso, dal lungo stelo, brandito come una bacchetta magica. Le labbra sono laccate. Naturalmente di rosso.

Il lavoro ha un'ottima accoglienza, probabilmente al di là delle aspettative, dunque si può affermare che sia un lavoro ben riuscito. L'aspetto più interessante è rappresentato dall'immediato riconoscimento da parte dei devoti della *nuova* presenza all'interno della festa.

Viene manifestata da tutti curiosità. E rispetto. Gli uomini che trascinano le candelore se le contendono perché ballino lì vicino. Le donne si avvicinano e danzano insieme alle sette ragazze velate e manifestano la volontà di travestirsi l'anno seguente.

E finalmente arriva nuovamente la festa e il gruppo Oscena Urbana ripete l'esperienza. In tanti riconoscono il gruppo di performer, sembrerebbe che si aspettassero la loro partecipazione. E a loro si aggiungono altre tre performer, già preparate all'evento per mezzo di un workshop realizzato ad hoc. E stavolta le donne incontrate durante la festa che si uniscono ai loro balli sono numerose, decisamente in numero maggiore dell'anno precedente, e tutte, nessuna esclusa, stavolta concordano un appuntamento per l'anno prossimo, dichiarando che vi andranno sicuramente *travestite*. Nuovamente entusiaste dei risultati raggiunti, ancora più apprezzabili di quelli dell'anno precedente, le performer sono ormai intenzionate a ripetere ogni anno la loro esperienza. E se a loro di anno in anno si unissero davvero tante altre donne? I lavori di arte relazionale come quello *messo in scena* dal gruppo Oscena Urbana si prefiggono proprio di coinvolgere il pubblico ma, nel caso prospettato sopra, saremmo in presenza di un lavoro che riesce tanto bene nel suo intento al punto da far sì che un'antichissima tradizione ormai scomparsa possa risorgere. Finora non si è mai verificato un caso del genere. Aspettiamo dunque speranzose le prossime feste dedicate alla Santa.